

La fine della politica come ambito di relazioni significative, le modalità della politica oggi.

● Augusto Illuminati, Ida Dominijanni, Gigi Roggero

Pinerolo, Teatro Incontro - 6 Maggio 2011

Claudio Villiot

Buonasera a tutti, vi ringrazio per la vostra presenza qui stasera e soprattutto ringrazio i relatori: Gigi Roggero che è ricercatore presso L'Università di Bologna, ha scritto una serie di saggi dedicati allo studio dei movimenti contemporanei, al rapporto tra sapere e lavoro e indagando in particolare come le trasformazioni del mondo del lavoro investano il mondo della formazione e come questi due mondi siano strettamente legati; Ida Dominijanni, editorialista del Manifesto, ha scritto molti saggi su molte riviste e pubblicato molti testi, occupandosi sempre di politica da un'angolazione particolare che è quella del pensiero della differenza, del rapporto donne-politica, o meglio della politica dal punto di vista delle donne, si è occupata del simbolico, e per questo l'abbiamo invitata questa sera perché questa ci sembrava una prospettiva, un'angolazione interessante; Augusto Illuminati ha insegnato per molti anni all'Università di Urbino, si è occupato del pensiero politico classico, in particolare di una serie di autori, ne cito alcuni: Aristotele, Spinoza, Rousseau, incrociando però sempre lo studio delle categorie classiche della politica con lo studio delle trasformazioni della società contemporanea, con particolare attenzione per i movimenti sociali.

Sia Gigi Roggero che Augusto Illuminati condividono un'esperienza che è l'esperienza di Uninomade, una rete di ricercatori, attivisti, accademici e studenti che liberamente si confrontano e riflettono intorno alle categorie della politica oggi e intorno alle esperienze dei movimenti contemporanei. E veniamo al tema di questa sera che è, per l'appunto, detto in estrema sintesi: che cos'è la politica oggi, o meglio che cosa pensiamo che possa essere la politica oggi. L'esperienza di "Pensieri in piazza" sin dalle sue origini si è confrontata con questo tema, una delle motivazioni per cui questa esperienza è nata è stata la constatazione dell'esaurimento da un lato di un certo modo di fare politica e dall'altro di un certo modo di pensare la politica; l'esaurimento di una serie di categorie, di quadri concettuali, di punti di

riferimento che fino ad un certo punto, bene o male, avevano funzionato, ci avevano dato l'impressione di fare presa sulla realtà. Negli ultimi anni questi concetti ci sembra che mostrino sempre di più la loro debolezza, verrebbe da dire la loro impotenza e questo genera un sentimento diffuso, anche tra noi, di disorientamento, di disillusione, di disaffezione, di difficoltà a capire che cosa succede; crediamo, nel nostro piccolo, che un pezzo di lavoro che si debba fare, per non rimanere fermi in questa terra di nessuno, in questo mondo desolato in cui le vecchie categorie non funzionano più, crediamo che sia utile provare a cercarne, a definirne di nuove. Probabilmente è soltanto l'inizio di un lavoro, ma è l'inizio di un lavoro che, appunto, riteniamo necessario. La nostra domanda sulla politica oggi è una domanda di questo tipo: un percorso di ricerca sulle nuove categorie della politica di cui abbiamo bisogno per fare politica, nuovi criteri e nuove direzioni che non possono essere la ripetizione e la riproposizione di quelli del passato e crediamo che i relatori di questa sera abbiano delle cose da dirci in questo senso. Quindi la prima questione che pongo loro è di darci degli elementi di riflessione su questo problema: nello spazio apparentemente desolante della politica contemporanea quali sono gli elementi, anche piccoli ma significativi, di esperienze, di pensiero, di costruzione concettuale che ci possono servire per ripartire a fare politica, in modo sensato, in modo credibile, in modo condiviso?



Augusto Illuminati

Non si è certo estinta da sola la politica, intesa in un senso tradizionale, sebbene travagliata da cause profonde di trasformazione. E' stata brutalmente assassinata in Italia per una congiura deliberata dalle confluenti forze parlamentari. Non solo la nomina dall'alto dei rappresentanti della società riduce al paradosso l'istituto già contraddittorio della rappresentanza liberale, ma vediamo il dispositivo della guerra-non-guerra e del rifiuto dei bombardamenti inteso come bombardamento dei migranti... Chi volesse orientarsi restando in questo ambito di superficie, chi volesse trovare qualcosa di significativo in questa rete di relazioni diverrebbe schizofrenico come un

topolino da esperimento – double bind, ingiunzione paradossale batesoniana. Guardiamo invece in senso diverso a fenomeni politici che segnano in senso più sotterraneo ma anche più strutturale la vita italiana. Penso alle agitazioni di Scuola e Università che hanno raggiunto il culmine nello scorso dicembre e strisciano sotto traccia fino a riemergere nello sciopero di oggi, confluendo con una nuova stagione di lotte operaie ed entrando in risonanza con cicli eterogenei ma non tanto dissimili di tumulti in Europa e nella area del Maghreb e del Mashrek. Perché non tanto dissimili? Perché il soggetto è simile, si chiami precario o diplômé chômeur. Migrante come paradigma della nuova composizione del lavoro, tumulto come indice multitudinario.

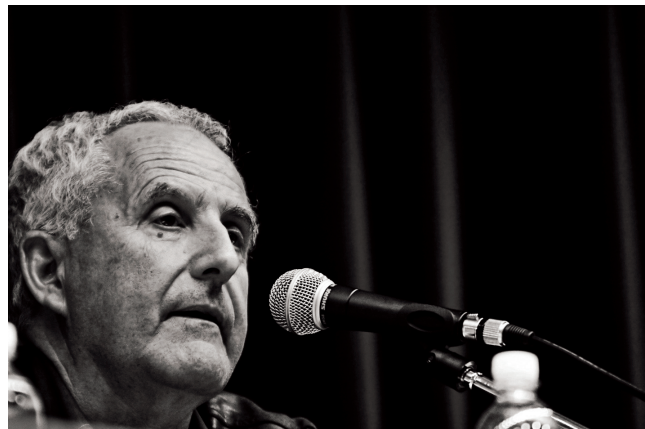
Di qui stanno passando gli scossoni che terremotano la stabilità governativa (o pensiamo che sia Ruby?) – e per “qui” intendiamo inseparabilmente i movimenti multitudinari e i sommovimenti economici, perché lavoro e politica in senso forte non sono staccabili nella misura in cui l’intero bios è messo al lavoro. Parliamo di politique, non di police, la gestione amministrativa in Italia ulteriormente ridotta a compravendita di parlamentari, traffico di escort, presidenze e conduttori Tv. Saliamo di uno scalino per avere una visuale maggiore. Irriducibilità al modello sovranità-rivoluzioni-classi, la cui dissoluzione governamentale svuota le categorie giuridiche ed etico-politiche correnti, mentre in questi spazi improvvisamente de-saturati la crisi evidenzia tutti gli elementi di solitudine e incongruenza relazionale e rappresentativa.

Tumulti e governance. La riflessione sulla tipologia inedita dei tumulti mediterranei, il confronto con quelli europei contemporanei, il nesso con i fenomeni complementari di migrazione delle persone e dei capitali sono i luoghi di verifica del dispositivo della finanziarizzazione e della crisi. Se la finanziarizzazione globale non è una deviazione parassitaria rispetto all’economia “reale” (cioè all’estrazione di plusvalore), bensì una forma di accumulazione del capitale, coerente con i processi di produzione sociale e cognitiva del valore e con il passaggio dalla sovranità alla governance, i tumulti indicano l’emergere delle nuove figure della cooperazione e la loro ribellione alle strategie globali di assoggettamento e sfruttamento. Se il denaro (“nexus hominum et rerum”) costituiva una plausibile sintesi sociale nell’era della commensurabilità tra valore e lavoro, in quella dell’incommensurabilità postfordista è la mappa dei tumulti a far da indice della composizione sociale comparata, secondo una scala che prende in considerazione il comune dell’agire più che l’universale dell’essenza.

Frequenza e intensità dei tumulti segnalano gli incrementi della povertà collegati ai trionfi neoliberisti e all'aumento delle materie prime alimentari (frutto di speculazioni finanziarie sui futures più che di calamità naturali), ancor più dei fallimenti della promessa di una società della conoscenza che avrebbe soddisfatto un crescente livello di istruzione in termini occupazionali e salariali. Il tumulto è un rivelatore di eccedenza, oltre che di resistenza all'oppressione. Stiamo parlando di democrazia, non di rivoluzione-evento, di una versione di sinistra dello stato d'eccezione schmittiano, che pure ha una nobile tradizione (da Benjamin a Taubes, da Lukács a Tronti). Io però diffido di un Lenin letto attraverso Carl Schmitt.

La democrazia, per Rancière, diciamo meglio la democrazia multitudinaria non è allora un regime come gli altri, bensì rottura della logica del comando, dell'arché. Il demos della demo-crazia (la moltitudine) è la gente che non conta, an-archica, che non ha titolo per essere contata. Nel II canto dell'Iliade, vv. 198 sgg., Odisseo, in un momento di crisi dell'autorità militare, ribadisce con accenti sprezzanti l'autorità dell'Uno: uno sia il capo, uno il re, non è bene che i molti comandino, e soprattutto che non si azzardi a

prendere la parola chi non conta nulla in guerra e nel Consiglio (en polémoi enaríthmios out'enì bouléi), laddove enaríthmios è quello che manca al conto e vi si aggiunge per farlo tornare, il fuori-conto. Dopodiché l'astuto guerriero bastona ignominiosamente Tersite, che aveva osato, con parresia fuori luogo, accusare Agamennone, peraltro con i medesimi argomenti di Achille. Il demos «è la parte supplementare rispetto a ogni computo



delle parti della popolazione... Il supplemento che disgiunge la popolazione da se stessa sospendendo le logiche della dominazione legittima». Contare le parti reali, presenti ed elencabili istituisce la police, «una partizione del sensibile il cui principio è l'assenza di vuoto e di supplemento», identità di politica e Stato, mentre la politique vuole perturbare tale aggiustamento supplementando la comunità proprio con i senza-parte e rendendola così più vasta, una nuova totalità.

Se la legge interpella i cittadini costituendoli in individui, responsabilizzandoli (e anche colpevolizzandoli) in soggetti giuridici, dunque interpella anche

i manifestanti, chiedendo di esibire documenti di identità che essa stessa ha fornito, in veste di police disperde le manifestazioni invitando i passanti a “circolare”, perché “non c’è niente da vedere”! Il tumulto – commentiamo – è proprio il modo per trasformare uno spazio di “circolazione” in uno spazio pubblico, dove anche Tersite abbia voce e vacilli l’apologia dell’Uno. L’essenza della politica e della democrazia è proprio la manifestazione del dissenso che indica in ogni mondo la presenza di due mondi, la divisione dell’Uno nel Due. La politica, nella sua essenza, non è comunicazione fra interlocutori definiti, accordo ragionevole, ma dissensione (onorato vocabolo machiavelliano), litigio, différend, non complesso di tecniche del consenso bensì soggettivazione dissensuale nella quale la società differisce da sé mostrando quanto l’avvenire possa scostarsi da un presente congelato. Il potere legittimo è questo, Weber lo dice a chiare lettere: monopolio fondato sulla separazione dell’esercizio dalla fonte della potenza (controllo sovrano sulle armi e sugli uffici, separazione degli operai dai mezzi di produzione).

E Weber sa anche che prima dell’assolutismo abbiamo il potere illegittimo, quello dei Comuni fondati sulla conjuratio contro l’ordine feudale. E sospetta nei Soviets e nei Räte del 1918 il riemergere di quel creativo dis-ordine. Oggi, scaduta l’epoca delle rivoluzioni o almeno di una certa loro gestione e interpretazione schematica, sedizione, defezione e tumulti riaprono una storia non-sovrana, segnano il tramonto di un’esperienza di dominio. Diciamo che, come l’illegalismo religioso (da Marcione e dal libertinismo gnostico fino agli antinomiani eretici continentali e ai Ranters inglesi) sconta l’esistenza della Legge cui contrapporsi, così l’illegalismo secolare, l’apologia della violenza e lo sterminio degli oppressori corrisponde, a rovescio, al monopolio sovrano della produzione giuridica e della violenza e alla figura del nemico dello Stato, autore del crimine supremo contro il contratto che istituisce la sovranità e il suo detentore, versione moderna della laesa majestas romana. La formulazione assolutista di Leviathan XXVIII corrisponde alla lettera (rovesciata) alla messa hors la loi del re (e poi dei nemici del popolo) di un celebre discorso di Saint-Just.

Stiamo cioè sul piano in cui la sovranità e il suo rovescio rivoluzionario impattano con una metafisica della violenza e della legge e se ne avvalgono per individuare prima il nemico (il sovversivo o il re, a turno) e poi combatterlo espellendolo dal consorzio civile. La legge diventa un’arma per l’esclusione dal bios. Non per aver violato le consuetudini d’Inghilterra (Carlo I), ma perché per la sua sola esistenza (Luigi XVI) il re viola la legge. Con il degrado della

sovranità vacilla la dimensione nazionale del teatro, in compenso si espande l'inimicizia su scala planetaria e diventa inimicizia assoluta. Schmitt l'aveva capito e anche proiettato in uno scenario futuribile (la guerra aerea). La guerra infinita al terrorismo eredita tutti i tratti che avevano identificato il politico classico (sovrano) come dialettica limitata di nemico-inimico e il tardo-politico del totalitarismo (e della liberazione anti-totalitaria) come regno dell'inimicizia assoluta, del male da estirpare.

Resurrezione ipocrita della Vertù come scontro di civiltà. Evocazione parodistica del Terrore in Žizek. Teologia del bene imperiale appiccicata sopra pratiche di governance a basso tasso di sovranità, ruolo correttivo della guerra come compensazione di un monopolio interno attenuato della produzione giuridica e della violenza. Il nemico asimmetrico nell'era della biopolitica. Allora bisogna accettare la violenza e l'inimicizia, senza farne una metafisica (né repressiva né sovversiva), così come le pratiche illegali e disobbedienti non si costituiscono mai in teologia dell'anti-legge e del dissenso sistematico, legittimando il polo negato, il Dio cattivo della Gnosi (l'antica Legge). Così non c'è diritto di resistenza, ma pratica di resistenza, opposizione determinata, non nichilismo sistematico. Il conflitto interminabile passa per la violenza e la modifica incessante delle regole (dunque per vari gradi di inimicizia permutabile), ma non si attarda se non retoricamente sulla Violenza creatrice e definitiva, sull'epica del nemico assoluto e dell'anti-legge.

Ida Dominijanni

Vi dirò ciò che non posso più dire della politica. Parto da una domanda radicale: vorrei svelare l'implicito che c'era nella domanda di Claudio Villiot, che dava per scontato che ci sia un bisogno di politica. Io non vorrei darlo per scontato. La politica è un grandiosa esperienza di un piccolo pezzo di mondo, la politica come noi la conosciamo insomma, che nasce dalla Grecia Antica, passa per Roma, si fortifica e si completa nella modernità europea. Questo tipo di politica, che è stata la politica grandiosa, tutto sommato riguarda una piccola fetta di mondo. A me è capitato di andare in posti meno toccati da questo, come l'Australia, molto meno toccata da questa onda di modernità europea, di quanto non si possa immaginare, pur essendo un paese assolutamente occidentale; non sono mai stata in Africa, ma posso immaginare che troverei poco della politica moderna.



Dobbiamo intanto cominciare a considerare questa localizzazione della politica come esperienza europea, mediterranea di un arco certamente lungo nel tempo, che però può anche finire, piegarsi a modelli di spolticizzazione di massa molto forte. Non voglio citare processi generali di cui sentiamo parlare da ormai 20 anni, la televisione, la crisi della rappresentanza, la crisi delle ideologie, le grandi narrazioni, la fine del PC, la fine della sinistra, tutte cose che sappiamo. Più umilmente ricordo che quando ero adolescente vivevo in una piccola città del Mezzogiorno, per

me la politica non era un optional, era assolutamente necessaria alla mia socializzazione; se io non avessi fatto politica, incontrato le compagne e i compagni, la mia vita si sarebbe automaticamente iscritta in un destino medio borghese, in un percorso professionale abbastanza predestinato. Far politica per me ha significato prendere in mano il mio destino, era assolutamente necessario. Non sono sicura che oggi la percezione di questa necessità sia altrettanto cogente, perché ciò che fu per me, fu per tantissimi della mia generazione. Ho l'impressione che oggi viviamo in una società che si è abituata a fare a meno della politica. Non è stato facile, la società italiana era intrisa di politica, e da noi si parla di politica sempre, altrove non è così. A poco a poco questa politica diventava così deludente, corrotta, si è resa così superflua, che abbiamo imparato a farne a meno.

Hannah Arendt, una delle mie autrici di riferimento, diceva che l'essere umano è un animale politico, che c'è "politica" laddove si costruisce un interesse, uno stare insieme nella sfera pubblica e si costruiscono delle relazioni significative tra persone. Può darsi che questo non sia più il nostro interesse, stare insieme nella sfera pubblica, e costruire delle relazioni significative tra persone. Può darsi quindi che non sia più il nostro interesse, può darsi, e questa è un'ipotesi che secondo me va nominata, poi naturalmente non la sponsorizzo, mi intristisce; può darsi che su questo il liberismo abbia davvero vinto sulla politica, che è stata resa superflua, ha costruito società che trovano altrove la fonte di godimento.

lo ho fatto politica perché mi sono sempre divertita, per me non era un “dover essere”, è da una parte una necessità, dall'altra un grandissimo godimento. Se invece diventa o un “dover essere”, o un modo per amministrare attività di governo, è chiaro che la società impara progressivamente a godere in modo diverso, che è quello che ha fatto la società italiana, che ha imparato a trovare piacere altrove, nella TV, nell'intrattenimento e tutte queste cose qui. Penso che questa domanda radicale vada fatta, prima di innamorarci dei precari, dei migranti. Io so quello che ha detto Augusto, intendiamoci, però penso che prima di attivare ogni volta un investimento dobbiamo porci il problema del lutto di quello che si è perso. Porci la domanda seriamente, che forse il Parlamento non è fatto solo da corrotti, nominati dall'alto, che la rappresentanza è in crisi, che i partiti non ci sono più ecc...Forse è proprio finita l'esigenza di politica: l'America è un grandissimo paese che non ha il bisogno di politica che abbiamo avuto noi nel '900. In parte l'ha ritrovata con Obama, ma non al livello a cui l'abbiamo vissuta nella prima e nella seconda metà del '900.

Credo che questa sia una domanda fondamentale da porsi, perché se ci fermiamo alla crisi delle forme della politica, dell'edificio della politica moderna (la sovranità, la rappresentanza e tutto quel che ne consegue, fino ad arrivare alla democrazia contemporanea), ormai pronunciamo solo parole vuote, per descrivere la crisi e non ne usciamo. Altresì penso ad una corrente maggioritaria nella stampa di sinistra di oggi, per esempio a differenza dell'opinione maggioritaria che “Repubblica” costituisce quotidianamente, non basterà liberarsi di Berlusconi e cercare di ripristinare regole correttamente funzionanti, fare la legge sul conflitto d'interessi, ripulire l'anomalia berlusconiana. Penso che questo non basterà, perché ho l'impressione, anzi ne sono convinta, che ad essere andata in crisi con l'edificio della politica moderna sia anche la base antropologica di quell'edificio e ricordate come nel '600 si compie l'edificio della politica moderna. Non a caso è in quello stesso periodo che nasce l'individuo moderno, che è un'invenzione, una costruzione molto legata ai piani alti dell'edificio. La storia della sovranità è la storia del rovescio dello stato e dell'individuo moderno. La mia idea è che sta venendo meno la cellula che lo reggeva, cioè una certa idea di individuo, su cui la politica si è fondata.

Per esempio un individuo razionale, che stipula un contratto sociale, da Hobbes in poi. E' un individuo kantianamente inteso, che ha un “Super-Io” a cui rispondere: la legge morale che è sopra di me, sopra tutti, operando

per il bene mio e degli altri. Lo stesso individuo che sarà trascritto nell'opera di Freud. Tutto questo sta un po' franando, almeno in Occidente. Non ho la pretesa di saper leggere culture diverse, è un limite, ma anche un limite accettato, preferisco lavorare su come la crisi si presenta nelle nostre società. Nella nostre società democratiche contemporanee, dopo aver registrato la cultura delle crisi politiche, credo sia arrivato il momento di applicarci, di vedere cosa sta succedendo nei soggetti, negli uomini, nelle donne, nel romanzo di formazione delle giovani generazioni; nei risvolti esistenziali del precariato che certamente è il fenomeno sintomaticamente più importante dal punto di vista sociale, che noi oggi ci troviamo di fronte.

E' importante perché cambia la percezione del piacere e della sofferenza, certamente la figura del precario è una figura molto promettente dal punto di vista del cambiamento della soggettività politica, però è una figura molto sofferente, così come quella del migrante. Certamente è colui/colei su cui noi proiettiamo molti desideri di un mondo più globale, più meticcio, con meno barriere culturali, senza frontiere ecc.. E anche una figura del dolore contemporaneo, della sofferenza. Bisogna un po', secondo me, applicarsi a considerare come sta cambiando la base antropologica della politica, nonché la base antropologica del nostro modo di pensare il soggetto politico. E' un lavoro che un po' ha fatto il femminismo, penso di essermi elevata attraverso quell'esperienza, forse è per questo che mi sembra così necessario, perché se non avessimo fatto quel lavoro sulla soggettività non avremmo capito niente della politica delle donne, avremmo continuato a pensare a quello che pensava l'emancipazionismo, cioè che fare politica significa ottenere più diritti per le donne, mentre il femminismo come sapete, non è stato esattamente questo. Penso che oggi la politica non stia dicendo nulla, anche la filosofia politica annaspa, perché in genere si ferma alla soglia di questa necessità di capire.

Penso che ci siano pratiche di pensieri che dicono un po' di più: una per esempio, è una vasta riflessione sul "disagio della civiltà", che come sapete è il titolo di un'opera molto importante di Freud. Penso che oggi ci siano delle analisi, focalizzazioni, sull'attuale disagio delle civiltà che provengono da un'area filosofico - psicoanalitica. Noi abbiamo la fortuna di vivere in un paese come questo, voglio ribaltare il luogo comune, che siamo molto sfortunati per essere incappati in un Berlusconi, che ha distrutto tutto.. Naturalmente Berlusconi ha distrutto tutto; su questo sono d'accordo, però penso che siamo molto fortunati ad aver vissuto nel



berlusconismo, una specie di succo, spremuta, sintesi di questo cambiamento antropologico che non riguarda solo l'Italia, riguarda tutte le democrazie molto avanzate, e che però è venuto fuori con un'evidenza straordinaria. L'Italia è sempre stata un laboratorio politico, si è inventata il fascismo, ha avuto un '68 che è durato dieci anni, ha avuto il terrorismo, e poi si è anche inventata Berlusconi, sintesi sia delle trasformazioni di sovranità, sia del cambiamento antropologico delle democrazie contemporanee. Quali sono questi disagi, sintomi? Viviamo in società in cui godiamo di beni materiali, oppure di relazioni con l'altro ridotto a oggetto, a spese del desiderio. Si gode molto ma senza desiderio. Sarebbe troppo lungo spiegare perché desiderio e godimento, significano quasi l'opposto nella teoria psicanalitica. Il desiderio ha sempre la sua radice in una mancanza, desiderio esistenziale, desiderio di essere, mentre il godimento è proprio la sua sazietà, di essere riempiti di oggetti di consumo e oggetti di piacere, che riempiono o saturano la mancanza, non la fanno esprimere. Questa etica del godimento, che è precisamente l'etica del capitalismo, è stata anche l'etica di questo signore molto ricco, fatto da sé, antipolitico, che ha incantato l'Italia. Uno degli elementi del consenso a Berlusconi è certamente il fatto che in lui si vede al massimo il godimento, lui è quello tra noi che gode più di tutti. Ha 16, 17 case, tutte queste ragazze molto giovani, l'ottimismo che non lo abbandona mai, la certezza che ha fatto tutto quello che ha voluto; sono elementi di seduzione molto forti che trovano riscontro in una società strutturata dal capitalismo moderno, dall'idea che noi proviamo piacere non nel costruire relazioni d'onore, di politica, di condivisione, di conflitto, ma dal consumare di tutto e dal godere di questo consumo. Solo che il godimento provoca depressione,

apatia: infatti la nostra è una società molto depressa, c'è un enorme orizzontalità a spese della verticalità, e penso che uno degli effetti per cui bisogna essere preoccupati per la fine della sovranità è il fatto che con la sovranità rischia anche di finire anche una dimensione verticale del simbolico, dell'autorità, che non è necessariamente legata alla sovranità, ma che è fondamentale per il vivere associato, se no c'è un eccesso di orizzontalità. E' presente quel risvolto controproducente dell'uguaglianza democratica, che Tocqueville già mise in luce.

C'è ancora tra i sintomi di questo disagio un eccesso di immaginario, che va tutto a discapito della parola, del simbolico, del senso. L'immagine può tutto, e anche l'immaginario come deposito fantasmatico, rispetto alla capacità che la parola ha di scavare anche il senso, a costo di subire perdite. Penso siano sintomi molto radicati, nelle persone individualmente considerate. Una prova dal punto di vista sociologico è la prova degli ultimi tre eventi che ci hanno tenuto in questi ultimi giorni. Eventi molto diversi, risonanza mediatica enorme: il matrimonio di Kate, la beatificazione di Wojtila e l'ultima fiaba edificante dell'esecuzione di Bin Laden. Tutte tre mostrano un ideale della democrazia come tracollante. Ditemi voi se è democratico guardare la fiaba di due reali inglesi che si sposano, in assenza di un personaggio trasgressivo come fu Diana. I suoi funerali furono l'evento insieme al "Sexy-gate" di Clinton, pensavo ci fosse un elemento trasgressivo; questa volta sono due rampolli di una famiglia reale in decadenza che si sposano. C'è il godimento di un elemento fiabesco e monarchico che è ancora capace di incantare società; la sovranità sembra completamente estinta, o torna in forma nostalgica o fantasmatica.

La beatificazione di Wojtila, una delle beatificazioni più contestate all'interno stesso della Chiesa, delle gerarchie vaticane, sui tempi così accelerati di questa beatificazione, che allude ad un bisogno di sacro, in società mai completamente laicizzate e secolarizzate; evidentemente c'è un bisogno di verticalità, ma si può chiamare in molti modi: sacralità, trascendenza, ma preferisco il primo. Terzo elemento: il godimento dell'uccisione di Bin Laden, del corpo del nemico. Io sono una "obamiana" di ferro, sono rimasta delusa dal modo in cui ha risolto questa gatta da pelare. Questa esecuzione fatta dopo averlo preso vivo, la rinuncia ad affermare i valori dell'Occidente, in un punto di fondo dove la giustizia non può essere vendetta; c'è una differenza di fondo tra la legge del taglione e una giustizia proceduralizzata con delle regole ecc..E' stata una cosa terribile, e anche lì ho

visto un gran godimento su tutti i nostri giornali. Questa cosa della differenza tra vendetta e giustizia l'abbiamo scritta in tre in Italia. E' una cosa regressiva orrenda, non c'è bisogno di spiegarla con tante parole.

E anche qui c'è una forma di godimento perverso, che evidentemente significa qualcosa dal punto di vista della democrazia. Credo che abbiamo bisogno di un pensiero politico, e anche di pratiche politiche che siano più capaci di stare appresso a questi sintomi, a queste trasformazioni degli abitanti di queste città, fruitori, destinatari ultimi di questa politica. Altrimenti non riusciremo a venire a capo, ho come l'impressione che non riusciremo a riattivare un bisogno di politica, che sia più forte di questi godimenti che si possono trovare così a buon mercato. E' possibile inventare delle pratiche? Sì, come ben so dal movimento delle donne che ha mobilitato non solo sulla base delle richieste di diritti o di uguaglianza, ma sull'allargamento di un ambito della politica a ciò che prima era considerato "impolitico". Si possono e si devono inventare pratiche di questo tipo, che naturalmente sono pratiche locali, largamente culturali di lavoro sul simbolico, non costruzione di simboli, ma darci il linguaggio di cui abbiamo bisogno.

Due cose per concludere: la prima è che la sovranità del popolo non solo è in crisi, ma forse possiamo dire che è finita nella sua forma moderna. Però il problema qual è? Che proprio nel finire tira calci, fa molto male, ha una coda molto avvelenata, come il suddetto Berlusconi dimostra. Tutte due sono imparentate, ritornano in forme fantasmatiche, dobbiamo stare attenti, dobbiamo avere un occhio strabico, sapere che sono forme residuali, però stare attenti ai loro ritorni, ai colpi di coda che producono. La seconda cosa è sulla democrazia, con l'appello classico all'allargamento della democrazia. Uno dei miracoli della politica è questo, che si ripete, di coloro che non hanno voce e bussano alla sfera pubblica, chiedono voce e fanno sentire la loro voce. Questo è sempre bene quando avviene, ed è sempre un segnale di allargamento della democrazia.

Questo è il discorso del democratico radicale, e poi aspetto più importante di questo, che è quello del critico della democrazia; so di essere blasfema, ma c'è la necessità di una critica radicale alla democrazia, più che di un allargamento della stessa. So di essere blasfema perché dall'89 in poi viviamo in tempi di "monoteismo democratico". Bobbio, che era un grande fondatore della democrazia, si limitava a dire che era il meno peggio tra i regimi possibili. Adesso riviviamo un tempo in cui la democrazia è diventata l'unico orizzonte di pensabilità della politica, non c'è un altrove rispetto alla democrazia. C'è

solo una tendenza della democrazia ad allargarsi, includere, e di popoli non democratici a diventare democratici.

Questo però in presenza di una crisi terribile delle democrazie reali mature; quindi naturalmente festeggio il fatto che in Libia, Tunisia, Egitto ci sia una tensione democratica. Contemporaneamente non posso non chiedermi che cosa ha da offrire una democrazia come la nostra, così sfigurata, così sfinita. Per me siamo di fronte al problema di fare una critica teorica della democrazia, cioè dobbiamo anche porci una domanda radicale: si tratta davvero solo di migliorare la democrazia, di adeguarla di più al suo ideale, oppure non si tratta di dire che la democrazia è la democrazia reale, così come abbiamo fatto con il comunismo, dove in realtà c'era un comunismo reale, che non c'entrava proprio niente con il comunismo ideale. Abbiamo dovuto prendere atto che qualcosa c'entrava e trarne delle conseguenze. Forse anche sulla democrazia è arrivato il momento, il limite oltre il quale la sua figurazione porta a dover pensare a qualche altra cosa, noncontro la democrazia, ma oltre.



Gigi Roggero

Sono venuto da Bologna, ho viaggiato con bus, pullman, treni, ho mangiato un panino e preso un caffè in catene di ristorazione; ve lo dico perché oggi è il 6 Maggio, la data del cosiddetto sciopero generale. Evidente che uno sciopero generale che non riesce a rendersi visibile in forme forti, che non riesce

a bloccare la circolazione, pone un problema che ha molto a che fare con il tema che stiamo discutendo questa sera, la crisi o la fine della politica. Leggendo questo titolo vorrei mettere a critica un'immagine che a sinistra è estremamente diffusa, immagine intrisa di nostalgia, di potenza. C'è una visione catastrofica della fine o della crisi della politica. Da un lato perché identifica la politica solo come la politica istituzionale, e dall'altro perché è un'immagine basata sulla lettura che cancella la soggettività e la produzione, che evidentemente è nella genealogia della crisi della politica così intesa. Quel che è successo negli ultimi 30 anni, sotto il segno unilaterale della

frammentazione imposta dal capitale, dal neoliberismo, termine piuttosto vago che ha finito con il sostituire lo stesso concetto di capitale, inteso marxianamente come un rapporto sociale antagonista, innervato, messo in tensione continuamente da parti in conflitto.

Credo che per leggere la crisi della politica dobbiamo necessariamente riuscire a leggerla "dentro" questa dimensione, questo rapporto sociale, dentro le trasformazioni del lavoro, della composizione sociale, della soggettività e della produzione della soggettività. Per esempio la flessibilità: un termine che racchiude la tensione conflittuale, al contempo la flessibilità è affermazione di autonomia, di una libertà di gestione dei tempi di lavoro e anche l'imposizione della precarietà, della precarizzazione selvaggia, il furto del futuro.

Una dozzina di anni fa due sociologi hanno fatto una ricerca interessante in cui analizzavano la genealogia della flessibilità, e lo facevano a partire dalla letteratura aziendale, padronale. Hanno studiato quante volte il termine "flessibilità" ricorreva negli anni '70, e quante volte negli anni '90. Hanno scoperto che ricorreva più o meno in egual misura, ma negli anni '90 con un'inversione di senso rispetto a quel che succedeva vent'anni prima. Se negli anni '70 il termine "flessibilità" era associato alla paura di perdere il controllo della gestione della forza lavoro. Era associato alla fuga dalle fabbriche, all'assenteismo, al sabotaggio, alle lotte, ai conflitti. Vent'anni dopo i rapporti di forza sono invertiti. Flessibilità ritornava come ricetta salvifica di qualsiasi politica del lavoro. Credo che proprio all'interno di questa ambivalenza dobbiamo collocare la questione della crisi della politica. Non sto dicendo la compresenza strutturale di due lati della medaglia, sto parlando della dell'ambivalenza in termini inevitabilmente forti, storicizzati, in termini di campo di battaglia, all'interno di questo rapporto sociale. E' evidente che il lato della precarizzazione sia assolutamente prevalente rispetto alla ricerca di autonomia, che sta nella genealogia del termine flessibilità. Il nostro problema è quello di pensare alla politica e della sua crisi a partire da questo piano materiale. Evidentemente la crisi della politica fa rima con crisi della rappresentanza, e se torniamo a quello da cui sono partito (l'inefficacia della forma sciopero), alla questione del sindacato, viene vista come un attacco unilaterale ai lavoratori.

E questa possibilità credo, non colga quel contenuto di irrepresentabilità, quale espressione di maschera della rappresentanza perché è questa l'origine della politica moderna. Significa che la rappresentanza non è più in grado di

fare sistema, non significa che siano cessati gli effetti della rappresentanza. Crisi irreversibile del neo-liberalismo, ma ciò non significa che siano cessati gli effetti del neo-liberalismo stesso. Se noi lo pensiamo rispetto al sindacato, vediamo come i lavoratori precari tendano a usare il sindacato senza più identificarsi con esso. Questo è fonte di disperazione per molti sindacalisti, mentre secondo me questo è il punto, la questione da cui non si torna indietro. La questione che si pone al sindacato dentro la crisi della rappresentanza è come il sindacato, a partire dalla crisi irreversibile della sua forma storica riesce ad aprirsi alle nuove espressioni dei lavoratori precari, a farsi utilizzare per nuove forme di organizzazione che non possono più essere quelle del sindacato tradizionale, oppure quello di diventare semplicemente un attore della governance.

Il tema della governance negli ultimi 20 anni lo abbiamo visto affermarsi come uno dei concetti dentro la crisi della rappresentanza, dentro la crisi della sovranità. Quando parlo di governance non intendo semplicemente il passaggio da una dimensione verticale del potere sovrano a una dimensione del potere policentrica, ma proprio ad un rovesciamento temporale della gestione del potere. La governance è una risposta spazialmente situata, che punta non a costruire ordine, ma invece a gestire progetti "ex-post" dei processi. La governance assume la crisi della rappresentanza, la crisi della sovranità e la crisi di quel modo di fare politica, come qualcosa di irreversibile. Non possiamo avere la nostalgia per il passato, ma dobbiamo situarci dentro questa nuova dimensione. La governance è una nuova forma di gestione politica, è una nuova forma di capitalismo, istituzionale, post-rappresentativo. Porta con sé la coppia utopia – distopia, utopia come poter ricostruire processi rappresentativi e quando ciò non avviene la distopia della catastrofe. E quando si inizia a leggere la crisi della politica come catastrofe, prima o poi rispunta il fantasma dello stato, come unico agente possibile della regolazione, della garanzia rispetto alla catastrofe.

Carlo Formenti ha ipotizzato una sorta di utopia di "Quinto Stato", dell'alleanza dell'etica hacker con lo stato di nuovi lavoratori della rete; venuta meno questa utopia in Carlo Formenti ritorna il tema forte della rete come catastrofe e fine di qualsiasi spazio di privacy. Alla fine c'è una sorta di appello allo Stato, come unico possibile argine rispetto a questa dimensione catastrofica. Certo che dobbiamo collocarci dentro questa ambivalenza nella crisi irreversibile della rappresentanza. Non intendo un processo lineare e progressivo, superamento della rappresentanza come maggiore libertà.

Esistono vari fenomeni dentro la crisi della rappresentanza, come il grillismo, che va inteso come un effetto della crisi della rappresentanza, anche collegati con i processi di precarizzazione e trasformazione del lavoro.

Da una ricerca fatta due anni fa sui luoghi d'incontro di Grillo nella rete, emerge la composizione di giovani tra i 25 e i 35 anni altamente scolarizzati, che non

trovano corrispondenza tra il titolo di studio e il mercato del lavoro. E' una composizione, in tutto e per tutto, che rovescia il rancore giustizialista e meritocratico, che invece affonda le proprie radici nel rapporto sociale, nel rapporto di sfruttamento ecc... C'è un'altra tendenza che è quella definita "micro-politics" in cui si assume la fine delle grandi narrazioni, la fine della forma partito e ci si concentra sulle relazioni dentro il gruppo della comunità. Il processo di trasformazione viene a coincidere tour-court nel cambiamento, nelle trasformazioni dentro il proprio gruppo di riferimento imposto dal capitale dentro una metropoli che diventa produttiva, si riprende con quelle che Sterling chiamava "isole nella rete". Risposta che può essere molto debole, perché poi porta alla costruzione di identità del frammento.

La crisi della politica ci porta anche a ragionare sulla nuova temporalità dei processi politici. In qualche modo viene meno quel rapporto tra passato e futuro, che ha caratterizzato le forme della politica moderna. Rapporto che è servito al consolidamento delle istituzioni della politica moderna della forma partito. Questo rapporto passato – futuro collassa, in un presente che è da leggere in modo ambivalente, può diventare l'eterno presente della precarietà, dell'incapacità della costruzione di durata dei processi politici. La riappropriazione del presente contro l'utopia o la distopia di una liberazione rinviata sempre ed eternamente al futuro. Allora io credo che il problema siano le caratteristiche, la composizione sociale, la mobilità, la differenza, a partire dalla quale dobbiamo ripensare le forme della politica.

Quando dico mobilità, singolarità differente, io non credo alla fine della rappresentanza come riduzione a omogeneità delle differenze. Credo che invece il problema di una nuova forma della politica, dentro la crisi irreversibile della rappresentanza, sia il problema di come le espressioni di singolarità possano comporsi su un piano comune. Questo è il punto, non sono discorsi



astratti: i tratti simili della componente che si è rivolta in Egitto, Tunisia, sono un esempio come quello dei movimenti europei, giovani altamente scolarizzati e disoccupati. All'ordine del giorno ci sono dei concetti che è vero che non appartengono alla politica moderna, che in qualche modo si sta cercando di reinventare.

La questione dell'insurrezione, che non coincide con la rivoluzione; ritornano ad essere dei problemi dopo la fine della rappresentanza. Oggi rivoluzione è insurrezione, non più pensata all'interno dello stato nazione, non più pensata dentro la licenza del potere sovrano, questo è il problema che dobbiamo porre. In qualche modo una decina d'anni fa l'insurrezione in Argentina, in piena



crisi: alcuni iniziarono a parlare di potere destituente delle forme classiche del potere. Impedivano allo stato di prendere qualunque tipo di decisione, che tutto sommato è quello che sta avvenendo in Tunisia e Egitto in questi mesi.

Un'insurrezione che non prende più lo stato, che ha come obiettivo di limitare il potere della decisione, insurrezione che ha come obiettivo quello di permettere alle persone di scappare, di muoversi; attraverso questo, che è un processo di inchiesta, noi dobbiamo mettere a critica l'immagine catastrofista della rappresentanza. Una nuova politica si sta costruendo con tutti i problemi, i vicoli ciechi, le ambiguità. Ma credo che attraverso questo noi dobbiamo passare per l'idea, basata su un altro concetto, quello di nuovo rapporto sociale fondato sull'eguaglianza e sulla libertà. Attraverso questo dobbiamo rintracciare l'emergere di una nuova politica post-rappresentativa da un'idea di impotenza, di semplice constatazione sociologica della fine di ciò che non c'è più.

Dibattito

D) Tra i tanti concetti che avete utilizzato nei vostri interventi c'è n'è uno che da sempre appartiene alla politica e non è stata utilizzato, ed è il concetto di forza. La politica è stata sempre pensata in forme diverse, ma legata comunque all'esercizio della forza. Vi chiederei come oggi l'idea di forza legata alla politica si riconfiguri e come si presenti.

D) Io vorrei chiedere come vi ponete nei confronti della posizione di difesa della Costituzione che oggi è una posizione diffusa nel panorama politico italiano; è vista come un argine rispetto ai processi di degenerazione della politica.

R) Ida Dominijanni

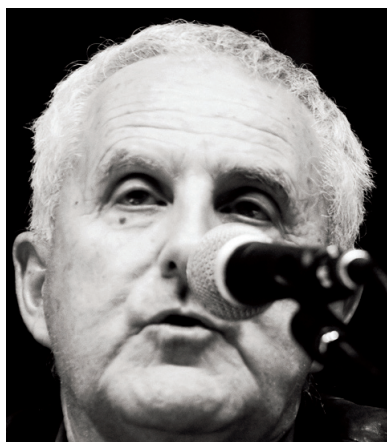
Sicuramente questione costituzionale e questione democratica non coincidono. Certamente dobbiamo difendere la costituzione, penso che sia positivo che quelli che cercavano di scavalcarla, adesso la riacquisiscano come un bene comune. I processi di degenerazione democratica, però, sono quasi tutti extra-costituzionali. Non credo che tutta la politica dell'immaginario che ha fatto Berlusconi in Italia sia ascrivibile al solo fatto che ha trasgredito il conflitto d'interesse.

Penso che avrebbe fatto lo stesso anche se non avesse violato il conflitto d'interesse. Cosa voglio dire? La Costituzione è un argine a molti processi, ma non a tutti. La difesa della Costituzione non è tutto. Berlusconi è sempre accusato di illegalità, ma paradossalmente le cose peggiori che ha fatto, le ha fatte aggirando, ma non violando la legge. Il modo in cui ha gestito l'Aquila, per esempio: non ha violato nessuna legge, in compenso ha fatto della Protezione Civile una S.p.A, somiglia molto al modo in cui Bush ha gestito la trasformazione dello stato dopo l'11 Settembre. Non ci basta evocare la democrazia reale, costituzionalmente garantita per affrontare i processi delle società democratiche.

La Costituzione non ci mette al riparo, per esempio, dalla società del godimento, perché il rapporto tra desiderio e godimento non sta in nessuna costituzione; il diritto della felicità che sta nella Costituzione americana non norma niente. Questa divaricazione tra ordinamento democratico e vita reale delle democrazie, per cui queste costituzioni avrebbero bisogno di essere rilanciate. Da 20 anni la Costituzione è sotto attacco da destra, a sinistra è difesa.

Però andrebbe anche rilanciata, per esempio, dovrebbe costituzionalizzare alcuni grandi temi che stasera sono stati evocati. I cambiamenti nel mondo del lavoro dovrebbero essere registrati, per rilanciarla, per riscoprire il suo messaggio originario. Penso non ci sia contraddizione tra tu che difendi la Costituzione e chi come me difende la democrazia.

E' da ripensare non basta ancorarla alla Costituzione. Pensiamo molto alla politica del diritto, ma la politica non è solo diritto, non coincide con la legge, né con la legiferazione continua, la politica va anche oltre il diritto. Volevo dire anche questo sulla questione della forza: la forza è tante cose, c'è una grande forza nel simbolico, nella parola, che non viene tenuta in conto. Oggi il discorso è molto indebolito. Ne approfitto per fare una osservazione a Gigi Roggero: parli della politica extra-rappresentativa che è una politica dell'avvenire, ma guarda che esiste un movimento delle donne internazionale, che manca sempre nei discorsi che voi fate, che fa politica da 40 anni.. Per la politica fatta fuori dalla rappresentanza è già tempo di bilanci; non è che ci deve essere l'ultimo movimento che arriva che ci pone questo problema. Rivendico di avere fatto per 40 anni politica al di fuori della rappresentanza politica, e dovrete riconoscerlo, ma mica per niente, per non trovarvi indietro su un processo che non è tutto avvenire, ma è già avvenuto.



R) Augusto Illuminati

Vorrei aggiungere questo sulla questione della Costituzione: Jefferson che ha redatto la formula vaga della felicità, diceva che ogni generazione doveva farsi una nuova costituzione. Pessima profezia, perché quella americana è la più stabile di tutti. Credo che quando tu Ida parli della critica alla democrazia e dell'allargamento della democrazia stessa, quest'ultima è la critica alla democrazia stessa. Proceed attraverso un conflitto continuo, in realtà ogni nuovo elemento che non viene incluso bussava alla porta e poi la sfonda a calci, cambia l'equilibrio complessivo della democrazia precedente. Non è semplicemente un'aggiunta, sono stati allargamenti reali. Non è che noi chiamiamo i tunisini nella democrazia occidentale, hanno fatto una rivolta

contro i tiranni locali sostenuti dall'Occidente. Rimette quindi in discussione i limiti della democrazia occidentale. Credo che la tendenza alla finanziarizzazione delle economie, tende a comprimere una serie di tradizioni democratiche. Quindi allargamento e critica della democrazia vanno contro il processo di finanziarizzazione che erode alcuni dei meccanismi classici. Penso che le lotte che si stanno sviluppando provocano un allargamento sostanziale della democrazia, ne cambia abbastanza fortemente la natura.

Una democrazia è una partecipazione integrale non rappresentativa. Sulla questione della forza, il passaggio della sovranità a governance mantiene e altera un dato essenziale: il monopolio della violenza, della produzione giuridica (altra forma traslata di violenza), monopolio della gestione amministrativa. La governance cosa fa: delega in parte il monopolio della violenza, esempio i "contractors". Metà dell'esercito americano in Afghanistan è privato, vere e proprie bande di mercenari. È il ritorno di mercenari nella storia, non è un fenomeno nuovo. La gestione amministrativa tende a sostituire sempre più la classica produzione giuridica, questo è il meccanismo weberiano con cui si mantiene la violenza, con formule decentrate e articolate. Weber come sapete studia tutte le forme di potere legittime, e poi tratta anche le forme illegittime, che sono realissime, e fa un'analisi splendida sui poteri medievali che danno luogo ai comuni. Questa è una forma di potere feudale.

D) Mi chiedo, alla luce delle analisi che ho sentito questa sera, quale può essere il futuro del partito politico? Se questa forma può ancora avere un futuro; sembra quasi che parliate dei partiti come di "cani morti", ormai fuori dalla storia.

R) Gigi Roggero

Quando parlavo della crisi della genealogia della rappresentanza non mi riferivo a qualcosa nell'avvenire, mi riferivo a qualcosa nella genealogia della rappresentanza. Non c'è solo il potere di frammentazione del capitalismo neoliberale, ma c'è innanzitutto quell'espressione di singolarità e differenza che si sono concretizzate a partire dagli anni '60 e '70, in movimenti, conflitti, lotte. Quello che mi interessa sottolineare è che le forme non rappresentative hanno anticipato la crisi della rappresentanza, mi sembra di averlo detto in termini abbastanza chiari.

Al contempo vedo i problemi dentro cui ci troviamo. Il problema dello svuotamento delle forme di rappresentanza è come riusciamo a combinare

la politica non rappresentativa con la costruzione di un rapporto sociale. E' come con la forza: per "forza" intendiamo un concetto complesso differente dalla violenza. E' un problema enorme, quando parliamo di governance dobbiamo assolutamente cancellare l'edulcorata idea veltroniana del soft-power. Sono stupidaggini! La governance è il massimo della flessibilità e il massimo della violenza. Possibilità di costruire livelli partecipativi in città, e di andare a governare in Libia: questa è la governance. Quando parliamo di nuove forme di organizzazione, di nuove forme della politica, dobbiamo legarle a coordinate spaziali e temporali. Forse sono stato frainteso, non ho detto che il potere destituente sia una nuova categoria di cui auspico l'assunzione.

Dico che a partire dalla materialità di qualcosa che è successo 10 anni fa in Argentina, alcune compagne e compagni hanno letto quella cosa lì come potere destituente, non in termini positivi. Il nodo che ci troviamo di fronte in Tunisia, da quello che posso vedere, è che dobbiamo stare attenti ad appiccicare queste categorie, perché è una rivoluzione democratica. La democrazia punta ad una democrazia reale. In Tunisia ho visto innanzitutto un processo insurrezionale, che ha cacciato un dittatore; il governo successivo è stato destituito, il potere destituente è solo una constatazione del reale e che nel frattempo non si è ancora riusciti a coniugare nuovamente insurrezione e rivoluzione in forma nuova, laddove questi due termini non sono più legati allo spazio dello stato nazione. In America Latina si trovano di fronte ad un problema analogo, da Chavez all'Argentina, senza dimenticare il Brasile: credo sia questo il problema cui ci troviamo di fronte, è quello che si è espresso negli ultimi anni, abbiamo delle tracce su cui lavorare, ma soprattutto internamente a questi processi, perché in Tunisia non c'è contraddizione tra la destituzione, la cacciata di Ben Alì o del successivo governo, e il fatto che la gente migri. I due fattori si combinano, è un fatto nuovo, la dimensione transnazionale diventa una dimensione di coordinate spazio temporali in cui noi dobbiamo collocare la politica oggi. L'altra questione: sicuramente la costituzione è sotto attacco da destra, ma la costituzione materiale è finita da tempo, la Costituzione del '48 nasceva da una lotta armata.

R) Ida Dominijanni

La prima cosa che bisogna buttare dei concetti del politico moderno è il loro legame con una filosofia della storia lineare, progressiva. Per questo

cerco di sottrarmi a questa filosofia della storia e non parlo mai di processi irreversibili, di fine; non penso si possa parlare con tanta disinvoltura di fine dello stato. Ci sono fenomeni in controtendenza, hai perfettamente ragione, ma sono relativi, perché anche lo stato cinese, che è uno stato nazione perfettamente funzionante, comunque lo devi vedere dentro un processo globale, che comunque depotenzia la sovranità nazionale. C'è un processo di "ridislocamento dei poteri sovrani".

Quanto alla fine della sovranità statale l'idea che io mi sono fatta è che è presente un esaurimento storico di quella forma, legata molto alla spazialità della politica; penso anche, per dirla in termini foucaultiani, che non esiste una governamentalità che si sostituisce alla sovranità, ma c'è nelle varie epoche storiche, un diverso rapporto tra una cosa e l'altra. Non credo che la governamentalità sostituisca la sovranità. Penso che ci sia un rapporto che è variabile e sarebbe interessante capire questo rapporto. Quanto a ciò che do per morto dello stato e del partito è il loro essere profondamente e storicamente imparentati col patriarcato. Questo lo considero già un fortissimo elemento del precipitare verso la fine di uno e l'altro elemento, perché entrambi hanno escluso, o utilizzato in una certa maniera le donne, in modi che non sono più possibili nelle democrazie contemporanee. Sia lo stato che il partito hanno subito una "botta" notevole dalla cosiddetta rivoluzione femminile.

Una delle ragioni per cui io non vedo possibile la rinascita del partito politico oggi è che non vedo negli uomini che rivendicano quella forma politica un cambiamento tale da spingere una come me a far parte dell'impresa; sono forme storiche abbastanza compromesse. In Europa assistiamo ad una decostruzione dello stato nazione, che assomiglia molto alla sua costruzione, il tumulto, il comune, il federalismo, tutte le tappe vengono percorse all'indietro. Sull'altra questione è chiaro che il processo di democratizzazione opera in modo orizzontale, di un allargamento dei poteri, delle risorse, delle voci.

Penso che la produttività simbolica deve agire su due coordinate, una orizzontale, l'altra verticale. Di sola orizzontalità le democrazie possono implodere. Qual è un elemento verticale che non sia la concentrazione di potere, né un residuo mitologico/teologico, ma che abbia un'efficacia simbolica, questo è il problema che le nostre democrazie non sanno risolvere. Sono d'accordo sul fatto che trovare un principio che non precipiti né in un maggior potere, né in una divinità, né in una superstizione mitologica

è complicato.

R) Augusto Illuminati

Mi pare che nessuno di noi ha usato l'espressione dei "cani morti". Non in Italia dove il partito è quasi completamente svanito e non vedo come possa ritornare; nel resto d'Europa ci sono delle democrazie che ancora reggono, il processo non è degenerato in modo eguale dappertutto. Dove funziona è effettivamente in Cina, anche se non è così evidente il suo destino. Al momento è il paese che maggiormente tiene, lasciando perdere il partito, che è una fortissima lobby industriale, non ha nulla a che vedere con i grandi partiti operai dell'800; la struttura dello stato funziona con molto decentramento, è molto federale, molto più di quanto non si pensi. Un potere pubblico che funziona spoliticizza, non forse in cambio di godimento, o almeno non ancora, per una forma di repressione molto forte. Il partito copre un miliardo di persone, la Cina ha una pericolosa coincidenza: la potenza dello stato con l'ampiezza dello sviluppo industriale, quote del debito americano che detiene. Senza disprezzare altre situazioni, quella cinese si delinea come situazione abbastanza pericolosa, non destinata ad un inevitabile successo, ma in questo momento è la più forte. Il meccanismo attuale "governance + guerra" è un meccanismo che sta fallendo.

Il meccanismo della guerra come contrapposizione alle contraddizioni della governance, più ancora che l'Afghanistan e l'impasse che si è creata, è il fatto che in Libia si sia partiti direttamente da un punto morto. Quanto funziona ancora la guerra per compensare la governance? Al momento sembra vincente l'altra strategia, quella cinese, sviluppo economico e contenimento interno, senza, per ora, ricorrere a guerre esterne. Ultima considerazione sul problema dello sciopero che ci fa toccare con mano un problema. Una possibilità di sciopero di tipo tradizionale, assume un carattere di forza politica, più che di un reale far male dal punto di vista economico; si cerca di "paralizzare" le città. Quanto questo sia riuscito io non lo so dire, probabilmente è stato solo un tentativo, un inizio. La strada è quella di spostare la struttura dello sciopero fuori dai canoni tradizionali. E' la sfida tra sindacati e i movimenti estremi del sindacato che svolgono un ruolo importante. Non credo si possa fare una perfetta equiparazione tra il collasso dei partiti della sinistra in Italia e il sindacato, che è in grandissima difficoltà, ma ha una forza, un'incisività sociale su cui si può contare per

realizzare movimenti di resistenza. Questo è anche un punto di forza su cui possono avvenire le lotte future, non separando più la sfera del lavoro e la sfera complessiva delle relazioni sussunte sotto lo sfruttamento capitalistico.